

Giuliana Marliani

I FUOCHI DI SAN GIOVANNI

Ricordi e storielle locali

*Giuliana Marliani è nata a Castiglioncello.
Maestra elementare in pensione, ama scrivere racconti di vita vissuta e poesie.
Da 18 anni fa parte dell'Auser – Filo d'Argento di Rosignano.*

*Impaginazione a cura del sito - www.lungomarecastiglioncello.it - settembre 2009 - 2015 - 2017
Aggiunti nuovi racconti nel corso del 2012, gennaio 2013, febbraio e ottobre 2014 e 2015, febbraio 2017.*

I FUOCHI DI SAN GIOVANNI

A metà giugno, o forse anche prima, in via Dante c'era un gran fermento:

bimbi e bimbe dovevano per tempo preparare in fondo all'orto mucchi di piante secche di piselli, tolte dal giardiniere insieme a rami caduti dai pini. Se il cielo minacciava pioggia, questi mucchi venivano coperti da vecchi teli, altrimenti per San Giovanni non ci sarebbe stata la grande gara di fuochi con le altre strade. Oltre a ciò, le mani esperte dei più grandi svuotavano grosse zucche ottenendo delle facce orribili: (terrore dei più piccini) grandi occhi, bocche spalancate con denti appuntiti fatti con gli stuzzicadenti in atto di divorare e dentro l'immane candela accesa che dava alla strada un qualcosa di misterioso.

La vigilia del 24 giugno, i bimbi cenavano alla svelta e alle otto in punto i mucchi venivano accuratamente portati al centro della via Dante, senza lasciar cadere neppure una foglia secca! I più piccoli stavano attaccati alle gonne delle mamme che, anche se sgridavano i più spericolati, sotto sotto anche loro erano contente di questo spettacolo, perché avevano così la possibilità di chiacchierare un po'.

I babbi, con la scusa di sorvegliare il fuoco, si divertivano come matti, mentre grosse gocce di sudore rigavano le loro fronti.

Quando tutto era pronto, veniva dato fuoco al grande mucchio fra un gridare generale:

— Com'è alto! Attento ai pini! Chi lo salta per primo?

Era usanza gettare nel fuoco alcuni spicchi di aglio, contro le streghe, dicevano i più anziani: allora, alzavo gli occhi verso il cielo, illusa di vedere streghe a cavallo di vecchie scope, fuggire alla svelta lontano da quel falò propiziatore.

I più grandi, con i rastrelli e gli zappini, ogni tanto radunavano il fuoco e se qualche ritardatario occorreva con altre bracciate di erba secca, allora sì che il tifo aumentava!

Altri, in bicicletta, andavano a sorvegliare i fuochi delle altre strade (via Forlì, via Bologna, via Malta ecc.) e ritornavano tutti sudati ammettendo che il nostro era il più alto.

Quando le lingue di fuoco si abbassavano un po', ci mettevamo tutti in fila indiana per fare i salti, accompagnati dalle grida delle mamme che però, in cuor loro erano contente dell'abilità dei propri figli.

I più piccoli erano irrequieti, non davano pace, allora, per farli andare a dormire contenti, il più grande (già con i capelli e le sopracciglia bruciacchiate) li metteva due per due nella "carriola" del giardiniere e li faceva attraversare il fuoco ormai "in riserva"!

La vigilia di San Giovanni era una buona scusa per uscire e vedersi (i tempi sono cambiati!) anche per Mario e Luisa, due giovani innamorati, ma di strade diverse: lui abitava ai palazzoni al Fosso Bianco e lei in via Dante.

I genitori, severi più di quelli di oggi, non li facevano mai uscire dopo cena, ma la sera dei fuochi era permesso tutto e loro s'incontravano fra le mazze di San Giuseppe, noncuranti del fuoco, perché il loro amore era più ardente. Facevano parte del girotondo, correvano in fondo all'orto a prendere anche loro i rami secchi per alimentare il fuoco, ma appena le fiamme si abbassavano, sparivano nel buio e ritornavano tenendosi per mano con uno sguardo che illuminava i loro volti più delle fiamme.

Ne fossero capitate sere per fare i fuochi in mezzo alla strada!!..

Il giorno dopo erano di nuovo in casa, magari ricordando le carezze e i baci al buio dietro i pini.

Al mattino, dopo un lungo sonno ristoratore, le bimbe si dovevano lavare la faccia con l'acqua profumata di gerani, menta e altri fiori messi in bagno in un secchio la sera prima e tenuto al sereno per l'intera notte.

La nonna veniva apposta dalla vicina Castiglioncello a sorvegliare queste toilette, diceva che ci faceva venire più bella la pelle, allora, dato che ero piena di lentiggini, facevo sempre il bis con la speranza che avvenisse il miracolo!

Poi, con la faccia ancora grondante, andavo ad ammirare l'enorme macchia nera al centro della strada insieme alle amiche e restavamo lì in cerchio con gli occhi fissi come se da un momento all'altro si dovessero sprigionare di nuovo rosse lingue di fuoco.

Al primo temporale (ed era proprio la burrasca di San Giovanni) la strada ritornava pulita come prima, pronta ad accogliere corse col monopattino e salti alla fune.

Penso proprio che la Via Dante, a quel tempo, fosse protetta da San Giovanni e che i fuochi fossero la dimostrazione dell'amore degli abitanti di quella strada per il Santo.

BICICLETTA, CHE PASSIONE!

Hanno scritto canzoni e girato film su questo mezzo di trasporto così simpatico ed inebriante! Quand'ero piccola, non c'erano, come oggi, tricicli, biciclette, mountain bike o bicicletine di svariate misure con le rotine laterali da togliere una per volta per non cadere, ma il monopattino, il carretto con le pine al posto delle ruote o le biciclette dei grandi. Mio padre possedeva una "Maino" color alluminio, con i cerchi di legno (contro la ruggine o perché era tempo d'autarchia?). La usava nelle belle giornate e quando pioveva, la metteva nello stanzino coprendola con una vecchia coperta. Quando lui andava all'ufficio, la osservavo di sotto la coperta, mi piaceva suonare il campanello e svitarlo per vedere cosa c'era dentro di tanto misterioso, poi, giravo i pedali all'indietro...

La domenica la spolverava e se c'era il sole, legava con lo spago un cuscino sulla canna e mi faceva fare una passeggiatina fino in fondo al viale, poi mi riportava a casa, perché doveva accontentare le sorelle....guai se pedalava più a lungo....erano musì fino al giorno dopo.

Una mattina, di buon'ora, mia madre mi vestì tutta a festa e, alle mie insistenti domande, mi disse che babbo mi portava in bicicletta...ma come di martedì? Bene! Le sorelle a scuola ed io a giro.... Arrivammo in fondo al viale...come, non torna indietro? Gira a Sinistra? Bene! Un venticello di levante mi scompigliava i boccoli color tiziano...Me ne accorsi due ore dopo cos'era stata la passeggiata fuori ordinanza: mio padre mi aveva portato a togliere le tonsille....

Gli tenni il muso per diversi giorni e per alcune domeniche feci sciopero....temevo che, arrivato in fondo al viale, girasse a sinistra.....

Il mio sogno era salire sulla sua bicicletta, ma ora troppo alta per me... Allora, un giorno, mi feci coraggio e pedalai per un breve tragitto con quella "da donna" della lattaiola, ma per far presto, ci salii con le bombole del latte attaccate al manubrio; per un po' filai tutta felice, ma il peso della bombola più grande mi fece perdere l'equilibrio e caddi nella fossa laterale. Urlai dalla paura, ritrovandomi in un mare di latte come Cleopatra quando faceva il bagno nel latte di asina.

Dai giardini, dalle fosse, dalle case, come per un segnale misterioso, fu un accorrere di gatti di tutte le dimensioni e colori, fu un lecca-lecca generale e in men che non si dica la strada fu ripulita.

Io mi rialzai tutta dolorante e con le ginocchia sbucciate, bagnata di latte e di lacrime, rimisi la bicicletta al suo posto, poi delusa di quanto era accaduto, andai a guardare sotto la coperta per l'ennesima volta la "Maino" color alluminio di mio padre, suonai il campanello, lo svitai, guardai dentro, girai i pedali all'indietro.....

NONNA ANITA

Da quando le era morto il marito di "spagnola" nel 1918, indossava sempre abiti neri, calze e scarpe nere.

Unica nota di colore diverso erano i capelli bianchi, quasi argentei, raccolti sulla nuca a crocchia, fermata da poche forcine. La chiamavano "la nonna bersagliera" perché camminava sempre a piedi da Portovecchio a Rosignano dove abitava la primogenita e tre nipotine, con la sola compagnia di borse, fatte da sé, di panno nero e i manici di ferro.

C'era di tutto in quelle borse (sembravano quelle di Mary Poppins!) ed era un gran divertimento rufolarci dentro: caramelle, biscotti, cantuccini di pane, la corona del rosario, librettini con la vita dei Santi e le foto di suo marito e delle sue bimbe quando stavano in via dell'Eremo a Livorno. Mangiava poco, odiava le minestre ed era ghiotta di baccalà e di stufato di fave. Quando noi nipoti eravamo ammalate "correva" sempre da Portovecchio a via Dante a Solvay e a volte ci faceva piangere (perciò la febbre aumentava) se ci raccontava la vita delle sante o quando la sua matrigna

la mandava ad imparare la sarta in Borgo Cappuccini con in tasca un centesimo e una fetta di pane per desinare!

Il più delle volte ci portava anche una bottiglia di acqua presa alla fonte di “Crepatura” perché era fresca e più buona di quella che sgorgava dal rubinetto.

Per Natale e Pasqua, malgrado i ripetuti inviti dei parenti, desiderava stare sola, scaldandosi con il suo inseparabile “scaldino” e stirando i pochi panni neri con il ferro di ...ferro!

Osservavo a lungo la fotografia di quando era giovane: alta, elegante, con la vita stretta dal busto e una gonna lunga e lucida che le arrivava fino alle estremità.

“Ero una gran signora” ci diceva entusiasta— ma la morte del marito ancora giovane aveva trascinato la famiglia nella miseria.

“Nonno Ubaldo - ci raccontava - era un bravissimo impresario edile, con molti operai; la palazzina di Livorno l’aveva costruita lui, con tutte le comodità e un bel terrazzo di marmo, primo in tutta la città!”

“Pesava 135 chili, ma ballava benissimo e vinceva le gare di valzer, tenendo un bicchiere colmo d’acqua sulla testa!”

Quando mi tolsero le tonsille, dovetti stare a letto diversi giorni con febbre alta. La nonna Anita non si allontanava dal mio letto e non sapeva più cosa raccontarmi per farmi stare buona, perché volevo alzarmi e giocare con le sorelle. Lei, allora, rufolava nella sua borsa nera, ne traeva alcune mele e si metteva a sbuciarle per cuocerle a cena.

La buccia le ricadeva sul polso in una striscia continua, così sottile che io osservavo incantata, aspettando che si rompesse. Ma non si rompeva mai prima che la mela fosse completamente pulita.

Quando, infine, mi porgeva il frutto sulla sua magra mano, non sembrava più una mela: era la scultura di una mela, tanto amorevolmente la sua natura era stata compressa e assecondata. E la buccia giaceva ai suoi piedi, bella come un nastro appena tessuto.

IL TENNIS

Oggi i completi da tennis sono un insieme di stranezze colorate, un arcobaleno “maggiorato” sul fondo inconfondibile della terra rossa: infatti sono sempre più variopinti e strani, niente a che vedere con i pantaloncini e le magliette bianche che sapevano ancora di varichina, o i vestiti e i gonnellini di piquet mille righe uscite frettolosamente dalle mani delle mamme o delle zie in vista di tornei sociali di fine stagione o per la Coppa Petronio o altre gare più importanti come “le trasferte” a Lucca o a Firenze.

Dove avevamo imparato a giocare? Chi ci aveva insegnato?

I primi approcci, per così dire, con la racchetta.., però fatta di legno, sul modello, ma un po’ grande, di quella da ping-pong erano stati in giardino o per la strada dopo aver pranzato.

Via Roma o Via Malta, a quel tempo, erano strade poco movimentate, allora ci potevamo permettere di giocare al centro dell’asfalto, segnando come rete una riga fatta col gesso.

Le più accanite eravamo io e mia sorella minore, in doppio misto con i fratelli Caniparoli. Avevamo il coraggio di fare anche la partita e pretendevamo perfino un arbitro che, invece di stare seduto in alto, stava quasi stravaccato ai bordi della fossa.

- Quanto stiamo?

- Mah, fate voi — era la solita risposta, perché nessuno voleva arbitrare, allora, l’unico volontario, era anche quello...diciamo più buono...troppo buono, insomma avete capito.

Al tramonto, tutta sudata e con un incipiente galla al pollice, ritornavamo in casa contente se avevamo vinto o immusonite se avevamo perduto. Finalmente, al termine dei tre corsi di avviamento, ebbi in regalo una “Maxima” a dir vero un po’ pesante per il mio polso, ma a me sembrava una piuma, con le corde di budello e chiusa in una busta gialla. Per fortuna avevo già i calzoncini di fustagno blu, le magliette e le scarpe per i saggi ginnici di quel tempo non mancavano davvero nel mio guardaroba!

Dopo il passaggio della guerra, finalmente, potei andare a giocare in un campo da tennis, non in terra rossa, ma di cemento e precisamente in Via Piave, vicino allo Stabilimento Solvay; non c’era

altro, alla sera ci ballavano gli alleati e il pomeriggio tiravamo a metà campo una rete tutta "mitragliata" (buchi), così le palle ci passavano ugualmente e risparmiavamo la fatica per andarle a raccattare.

Gli appassionati aumentavano tutti i giorni e a volte facevamo anche gare "internazionali", così ruscolavamo palle nuove e tavolette di cioccolato. Dopo qualche mese furono pronti i campi allo Sabilimento dei Canottieri, in terra rossa e lisci come biliardi.

Avevo timore di sciuparli e all'inizio ci camminavo in punta di piedi. Quando avevo finito di giocare guardavo le suole delle scarpe tutte rosse ed ero fiera di quelle impronte! Le avevo sognate da tanto tempo! Giocavo tutti i giorni sia d'inverno che d'estate, acquistando sicurezza e padronanza del campo, così incominciai a fare i primi tornei sempre con maggior successo.

Quando c'era qualche gara importante prendevo delle lezioni dal Maestro Nardi, oppure, al mattino presto mi allenavo al muro.

L'avversaria più temibile era la mia sorella minore e, guarda caso, andavamo sempre in finale. Che patire abitare sotto lo stesso tetto con l'avversaria del giorno dopo!

Ci spiavamo i bocconi, gli spaghetti o le patate arrosto (mia madre non voleva sentir parlare di brodini o di diete-lampo).

- Come fate a stare ritte, o fissate! era una sua frase abituale!

Una volta, alla vigilia del torneo sociale, sapevo certamente che non avrei vinto quell'agguerrita di mia sorella che dava certe sventole sul diritto e allora, presa dalla disperazione, escogitai un piano diabolico: la condussi in fondo all'orto dove erano maturati dei succosi fichi verdini, già grinzosi e con la gocciola, da far invidia alla "Cirio".

- Se non ti spicci, domani, non ce ne saranno più, io ne ho già mangiati parecchi col pane e salame, se vengono i cari nipotini faranno piazza pulita! - dissi tutto di un fiato.

La sorellina prima disse di no, scuotendo la testa e fissando in terra quelli già caduti, ma quando alzò gli occhi, fece più presto a coglierli e a ingurgitarli uno dopo l'altro come se fosse digiuna da vari giorni.

Il mio piano era riuscito in pieno!

Sul campo, furono guai seri, non prendeva una palla, non correva a rete, i calzoncini le tiravano in vita e per profilo sembrava in stato interessante di tre mesi....

Vinsi bene in due soli set, ma non ero contenta, i singhiozzi della mia sorella chiusa in cabina, mi rimasero nelle orecchie per diversi giorni. A tavola non alzava gli occhi dal piatto e a letto non parlava, mi girava le spalle e borbottava in sordina strane frasi.

Poi facemmo pace, ma dopo qualche mese il fico seccò misteriosamente...

SIGNORE A...BAGNOMARIA

Se vai ai Canottieri di buon mattino, noti subito, nel laghetto antistante la spiaggia, una moltitudine di cappellini bianchi, un monotono sciacquo e un cicaleccio continuo interrotto da risatine più o meno squillanti: sono le numerose signore che camminano avanti e indietro nell'acqua per circa un'ora. E' un gruppo ben nutrito, al quale, spesso e volentieri, mi unisco anch'io. Parliamo di tutto: ricette di cucina, spese fatte al mercato, cene in qualche ristorante famoso della zona, l'aumento purtroppo del giro vita e di cosa abbiamo fatto in casa prima di venire al mare.

Camminare nell'acqua fa bene alla circolazione, bisognerebbe anche correre, ma con tutti questi bambini e qualche sasso, è meglio rinunciare.

E' un salotto diciamo....galleggiante, dove il camminare fa bene alle gambe e alle...tonsille.

Il lunedì c'è un silenzio impressionante, non c'è nessuno: tutte al mercato, però il martedì si ricomincia la cura e così fino a sabato.

In questo giorno qualcuna convince il rispettivo consorte a unirsi a loro, ma i signori uomini si stancano presto e con la scusa di leggere il giornale sotto l'ombrellone, abbandonano le loro dolci metà alle passeggiate acquatiche.

Qualcuno va anche al fresco della rotonda a parlare della pensione o del campionato di calcio ormai imminente, altri fingono di sonnecchiare sulla sdraia, mentre lanciano furtive occhiate a qualche

prosperosa ragazza in bikini. Però è simpatico questo “spettacolo acquatico” è una nota divertente e colorata, nella monotonia di tutti giorni.

DOVEVA FAR PRESTO

Un insignificante ornino di campagna, vagava, di buon mattino, nell'ufficio dell'anagrafe, per fare i fogli perché la sua Beppina si doveva sposare. Indossava un paio di pantaloni vecchi, più grandi di lui che metteva per raccogliere le olive e una giacchetta, anche questa più grande di lui, con il bavero rialzato e una tasca sfondata.

Guarda caso, metteva sempre la mano in quella tasca e non trovava mai né soldi né cicche.

Doveva fare i fogli, la sua Beppina si doveva sposare alla svelta.... Gliel'aveva detto un paio di sere prima la sua moglie, a letto, perché durante il giorno non si vedevano mai: lei a fare l'erba per le bestie e lui a raccogliere le olive. Gli aveva sfiorato la mano callosa, mentre stava per prendere sonno, lui aveva fatto un sobbalzo, che c'erano i ladri?.... ma cosa dovevano rubare....la miseria. Era rimasto sbalordito, addolorato, e in tutta la notte non era riuscito a chiudere occhio, girandosi e rigirandosi sul giaciglio pieno di foglie di granturco.

La sua donna, la sua Beppina aspettava un bimbo, un'altra bocca da sfamare. Quando era successo? Lui sembrava un bravo ragazzo, forse nella stalla, nel cigliere, la sera che venne a tavola e non mangiò neppure un cucchiaino di zuppa. Non lo sapeva.....

Ora era lì allo sportello dell'anagrafe con gli occhi bassi, come in colpa, come se l'impiegato gli leggesse dentro.

Nessuno in paese doveva sapere.....Rivedeva la sua Beppina quando, con il panierino più grosso di lei, gli portava la colazione fra le prode delle viti, o quando, la sera, nel canto del fuoco, voleva che le raccontasse una storia prima di andare a dormire.

Bisognava far presto, il corredo ce l'aveva da tanto tempo, messo nel baule odorante di spigo, ma il vestito bianco....sì, il vestito bianco con il velo glielo voleva comprare alla sua bimba a costo di vendere il vitello appena nato....

- Ecco i fogli....- lo scosse dai suoi pensieri la voce dell'impiegato dell'anagrafe.

- Grazie, grazie - disse con un filo di voce tenendo sempre gli occhi abbassati. E l'insignificante ornino di campagna uscì frettoloso, lasciando sulle mattonelle dell'ufficio dell'anagrafe pezzetti di fango e foglie di ulivo...

Doveva far presto...

L'EBREA

Veniva due volte al mese dalla vicina Livorno e per noi bambini era un grande avvenimento.

L'aspettavamo al cancello delle case di via Dante e la vedevamo apparire di fondo alla strada: grassa, curva e barcollante. Vendeva trine, cotone, biancheria intima, fazzoletti, calzini ecc., il tutto messo ben ordinato e raccolto in un panno nero legato con due grossi nodi e tenuto a spalla; nell'altra mano teneva una scatola di cartone legata con lo spago, contenente lenzuola e coperte finemente ricamate.

Era una donna bassa, mora, con l'andatura lenta.

Sulla gonna lunga teneva un grembiule con una grande tasca dove metteva l'incasso; calzava scarpe basse, calze nere di cotone ed in testa aveva un fazzoletto nero legato sulla nuca. Alle orecchie pendevano lunghi orecchini e le dita erano ornate da numerosi anelli costosi, perché proveniva da una famiglia facoltosa, diceva lei.

Aveva sempre un'espressione triste, da quanto era triste il labbro inferiore sporgeva un bel po' rispetto all'altro, ma quando noi bimbi la divertivamo con il nostro comportamento, sapeva anche sorridere ed il volto le si illuminava: sembrava un'altra persona.

Mia madre, anche se durante il mese le mancava l'occorrente per cucire, aspettava sempre lei e se qualche volta non arrivava si pensava che stesse male.

Curiose, aspettavamo con ansia che sciogliesse quei due famosi nodi del sacco nero e poi ai nostri occhi, apparivano le più belle trine e merletti di questo mondo, elastici, “sigarette” di tutti i colori,

cotone per l'uncinetto e calzini meravigliosi. Se arrivava a metà mattina, mia madre le preparava la colazione: un po' di latte caldo e due biscotti fatti in casa, mangiava in silenzio e con calma, anche perché le mancavano parecchi denti.

Dopo averci venduto trine, cotone, calzini ed elastici, ringraziava soddisfatta, salutava noi bambini dandoci un buffetto sulle guance con le dita scure ed ingioiellate. Era triste quando ci guardava e gli occhi gli si riempivano di lacrime come se avesse perduto qualche figlio in tenera età; a me accarezzava i riccioli color tiziano dicendo: "Che bei capelli, che colore, come sono belli al sole!". Poi voltava le spalle e andava via con il suo pesante fardello, camminando piano e borbottando sempre qualche frase contro il destino che l'aveva ridotta a vendere casa per casa.

Un giorno l'ebrea non venne. Deluse le nostre aspettative di bambini occhieggianti e curiosi sulla strada ad attendere la sua familiare figura e le meraviglie del suo fagotto nero.

I genitori ci esortarono ad avere pazienza: sarebbe venuta la volta prossima e via Dante tornò piena di giochi e di allegria.

Non ci fu una prossima volta e non ci furono più altre volte. Smettemmo di aspettare.

Le madri ricominciarono ad acquistare nei negozi il necessario e l'ebrea fu dimenticata. La sua figura goffa ed impacciata dai pacchi, non fece più parte neppure dei ricordi e l'incanto della sua merce fu sostituito da altri incanti.

L'Ebrea passò, come passano tante cose che, se al momento ci sembrano importanti ed è triste perderle, poi la spinta stessa della vita verso altri interessi, prima ne opaca il valore, poi li cancella.

Fu solo l'altro giorno, quando per fortuita occasionalità, mi trovai in via Dante, che dalla memoria balzò d'improvviso l'Ebrea: era sempre la stessa, tutta nera e borbottante, ma questa volta camminava spedita per la strada e non aveva più quei pacchi. Trine e merletti, posati sul suo abito di lutto perenne, la rendevano vivace e colorata e le labbra, abbandonato il "bronzio", sorridevano.

Un luccichio malizioso scaturiva dai suoi nerissimi occhi e giocava con i riflessi dei lunghi orecchini e le sue mani vecchie ed inanellate tornarono a carezzarmi i capelli.

Ora capisco perché l'Ebrea era sparita in maniera così misteriosa: certamente era stata deportata in qualche campo di concentramento.

Ai bambini queste cose non venivano dette ed io ero ancora troppo piccola per capire la relazione fra la sparizione della mia maestra Maria Corcos e la venditrice ebrea.

UNA GRANDE IMPRESA

A causa della guerra non avevo potuto frequentare l'ultimo anno delle magistrali, anche perché ero sfollata nella campagna di Montescudaio.

Con la fine degli eventi bellici, ripresi gli studi; ma come arrivare a Cecina se i principali ponti sulla ferrovia erano crollati con i bombardamenti? Mi consigliai con altre studentesse di Rosignano e così decidemmo di raggiungere la scuola... (a Cecina) in bicicletta. Cominciammo in tre e finimmo in dodici ciclisti! Quando il tempo era bello, era piacevole pedalare fino a Cecina, ma quando pioveva o tirava vento era veramente un'ardua impresa!

Le biciclette erano state in soffitta diversi mesi, perciò le camere d'aria erano imporrite e così spesso si formavano improvvisamente prima dei grossi "cipolloni" che ... esplosevano facendo trasalire i soldati americani che transitavano in jeep.

Eravamo tutte ragazze tranne un giovanottino magro e biondo: Giampiero Celati noto giornalista e commentatore di corse di cavalli, scomparso da diversi anni, che pedalava a rallentamento e perciò era l'ultimo della fila. Però il gruppo era completato da "un ciclista" veramente eccezionale: Don Antonio Vellutini, parroco di Vada, noto per il suo carattere e per il suo coraggio durante l'occupazione tedesca. Era il nostro professore di storia e filosofia e, quando rallentavamo l'andatura, ci spronava ad aumentare le pedalate con la paura di arrivare in ritardo. Era molto bravo, agli esami fummo tutte promosse a pieni voti.

Con Lui se ne è andato un pezzo di storia della comunità rosignanese: giunto a Vada nel 1943, soltanto un anno dopo, grazie alla sua fiera opposizione, fu evitata nel paese una strage ancora più grande di quella che si era già consumata con l'uccisione di quattro giovani cittadini. Fu anche vice sindaco dal '44 al '46. Don Vellutini ha rappresentato per alcune generazioni di Rosignano un punto di riferimento saldo e sicuro.

Ricordo che un giorno, dopo Vada, si scatenò all'improvviso un furioso acquazzone, allora ci riparammo nel "ciglieri" di un podere, ridendo e scherzando come possono fare tutti gli studenti di questo mondo quando "prevedono" una "brucia" per forza maggiore. Dopo poco venne la massaia raccomandandoci di fare silenzio, perché al piano superiore stava morendo il "vecchio". A tale notizia facemmo silenzio, ma approfittavamo del fragore dei tuoni per continuare a ridere! Una di noi, poi, aggiunse: "Tanto con noi c'è anche un prete!"... (ero io?)

IL VENTO RESPIRO DEL CIELO

Ci tocca, ci muove, ma non possiamo toccarlo a nostra volta. Tra tutte le forze naturali, è sempre stata la più difficile da afferrare, da imprigionare, da rendere schiava.

Non ha dimensioni, né forma, né odore, né sapore, né suono. E' grande e forte abbastanza per strappare alle radici le secolari specie del mondo vegetale, e tuttavia può filtrare attraverso una fessura sottile come un capello. Il vento continua a rimanere invisibile.

Ciò lo pone immediatamente in una categoria di cose come l'amore, l'odio e la politica, che troviamo difficili da spiegare e impossibile da ignorare. L'aria ferma non esiste. L'aria, dunque, è piena di sorprese.

Un polline di ginepro è stato raccolto a 400 Km di distanza dalla sua fonte, quello di larice a 700 Km, quelli di abete rosso e di betulla a un migliaio di Km. Viviamo, praticamente condizionati dal vento.

I quasi due metri quadrati della nostra pelle vivono costantemente a contatto con l'aria circostante, così come gli 80 m2 di tessuto che rivestono gli alveoli dei nostri polmoni; a causa del nostro moto e del movimento del vento, siamo ogni giorno a contatto con una quantità d'aria sufficiente a riempire un grande auditorium e non è escluso che in un giorno di brezza piacevole, quest'aria che ci circonda arrivi a noi da una distanza anche di 300 km., o sia scesa sulle ali di una corrente verticale da qualche punto vicino alla stratosfera.

George Harbert disse una volta: "Il vento sul nostro viso ci rende saggi". Il vento è inoltre un importante fattore di allenamento durante la nostra crescita e il nostro sviluppo, poiché opera sul nostro corpo come una macchina isotonica, aumenta la nostra forza e resistenza muscolare, migliora ed esercita il nostro senso di equilibrio.

PROVERBIO: Porta male quel vento che non è utile a nessuno.

- Del vento non esistono fotografie;

Senza l'aria non esisterebbe neppure il suono: ogni suono scaturisce dalle vibrazioni che comprimono le molecole d'aria. Ed ecco che il vento fa il suo ingresso trionfale anche nella musica.

RICORDO DI CARLO PUCCI (lo chiamavano ZIZZI)

Ciao "Zizzi",

ci hai lasciato in un caldo pomeriggio d'agosto, in piena estate, proprio in quel periodo quando ci potevamo incontrare con più facilità e parlare del tempo passato.

Parlo sempre volentieri con gli amici di Via Dante, compagni di giochi e di corse negli orti dei vicini per rubare la frutta, ma con Te mi soffermavo più a lungo perché abitavamo da piccoli a parete e mia madre, quando ti sentiva piangere (e ciò succedeva spesso), ti dava il suo latte.

Scherzavi anche su questo, perché, secondo te, mia madre me ne avrebbe somministrate dosi maggiori.

Caro Carlo, ci mancherai, eravamo abituati a vederti al Bar, al mare, sempre con il sorriso sulle labbra e le battute ironiche.

Te ne sei andato in silenzio, come è stata la tua vita, pochi parenti, ma molti amici che ti hanno consigliato e fatto compagnia perché eri rimasto solo troppo presto.

Ciao "Zizzi", Ti abbiamo voluto bene, di lassù continua a sorriderci, coste sapevi sorridere Tu!

GIULIANA E I TUOI AMICI DI VIA DANTE

IL LETTONE

Riguardo al tempo il mese di gennaio è stato piuttosto clemente, con giornate tiepide e soleggiate, che invitavano a star fuori fino all'ora del tramonto e passeggiare lungomare.

I "virus", perciò, si sono moltiplicati (li immagino fregarsi le mani molto compiaciuti) e hanno "attaccato" i poveri italiani con febbre, mal di gola e tosse, compreso coloro che si erano vaccinati.

Essendo una patita delle passeggiate sono stata colpita da una fastidiosa sinusite con leggera bronchite.

Sono stata qualche giorno in casa: antibiotici, fazzoletti di carta e non, sciroppo... allora mi è venuto in mente di quando mi ammalavo da piccola e, alla prima febbre, correvo nel "lettone" dei miei genitori appena mio padre usciva per andare all'ufficio.

Come ci stavo bene! Mamma mi lavava con l'acqua calda, mi cospargeva di borotalco perfino qualche goccia di profumo dietro le orecchie, pigiamino nuovo, mi sembrava di essere una "regina". Aspettavo con ansia la visita del dottore, che dopo i soliti complimenti, mi metteva il manico di un cucchiaio fino in fondo alle tonsille, ripetendo la solita frase: "Questa bimba va operata".

Appena uscito, facevo un sospiro di sollievo e, dalla mia postazione, ammiravo attentamente la camera: bella, di mogano, guarnita con delle borchie dorate a forma di rose, comprata a Cascina nel 1921! Sopra la toilette mamma ci teneva una catinella con un bricco di ceramica rosa, il tutto coperto da un asciugamano di lino bianco rifinito da una bella trina acquistata dalla famosa "ebrea". La preferita, però, era una valigetta di finto coccodrillo che mamma teneva nel primo cassetto del comò, con dentro le sue gioie: anelli, braccialetti, collane, medagliette ecc. Mi mettevo tutto addosso, mi alzavo traballando sul letto e mi guardavo compiaciuta nello specchio dell'armadio; dopo guardavo il libro della messa, pieno di santini di tutte le specie e dopo ancora una scatola bianca guarnita nastro tricolore con dentro medaglie al valore, croce di guerra e delle foto di mio padre al fronte a soli 18 anni!

Era un piacere sentirsi male e stare nel lettone, mi sembrava che la febbre calasse. Un altro "inquilino" del lettone era una gatta di nome Teresina, una micia bianca e nera molto affezionata a noi bimbe, le bastava stare raggomitolata in fondo al letto e dormire... dormire. Quando sentiva un rumore di passi su per le scale, scappava sotto il letto, per poi riapparire facendo le fusa.

A mezzogiorno veniva su mia madre col pranzo: pastina "Buitoni" in brodo, pollo lesso, purea di patate e un'arancia. Il primo andava giù da sé, ma il pollo, mi cresceva in bocca, quindi finiva nelle "fauci" della gatta! Ricapitolando, anche ora sono stata in casa qualche giorno, ma il mio "lettone" mi sembrava il letto di un fachiro e la minestra e il pollo molto amari!!!

La BEFANA vista da Giuliana

"Mamma, perché la Befana scrive come te?"

"Sai, stanotte faceva molto freddo, aveva le mani congelate, perciò non poteva scrivere!"

Ascoltavo con la bocca spalancata le parole di mie, madre mentre al mattino del 6 gennaio guardavo i regali sopra il tavolo del salotto "buono"! Essendo nata l'8 gennaio (infatti mi dovevo chiamare Elena, perché lo stesso giorno era nata la Regina Elena di Savoia, facevano vacanza, a scuola, poi a

mia madre non piaceva Elena, a mio padre piaceva Elsa, neppure quello, allora mia zia Rosina, fece dei bigliettini sul letto e fra, fasce e camicini prevalse GIULIANA).

Mi hanno sempre festeggiata il 6 gennaio (anche oggi!), così facevano e fanno un unico regalo o un unico mazzo di fiori!)

Alla sera preparavamo (sempre sul tavolo del salotto buono!) l'erba per il ciuchino, una ciotola piena d'acqua, biscotti e arance per la vecchietta. Quella volta la...Befana mi portò una camerina completa: due lettini, due comodini, un armadio, due poltroncine e due bambolottini già infilati sotto le coperte. Nel biglietto c'era scritta la solita frase: "Questo regalo vale per la Befana e per il tuo compleanno!"

Così l'ho avuto sempre in tasca!...

NENNE l'uomo che portava il ghiaccio. (Da piccoli, così si chiamava il latte)

"Bimbe, non andate nel salotto di fondo, perché ci prendete un malanno!"

Frase ricorrente quando abitavo nella casa della famosa Via Dante; perciò mamma (nel salotto buono) ci teneva solamente le provviste: burro (in una vaschetta con l'acqua), la carne, il pollo per la domenica, gli odori, qualche succo di frutta, le varie marmellate, il vino ecc., in conclusione era il frigorifero di allora!

Più tardi babbo comprò una ghiacciaia domestica e avercela non era da tutti. Era un mobiletto grande all'incirca come un comodino, un parallelepipedo laccato di bianco, foderato di zinco, con due scomparti: in uno la mamma metteva il cibo da conservare, nell'altro mezza secca di ghiaccio, portato da "Nenne".

Chi era Nenne? Un uomo di grande statura e grande forza; prendeva la stecca di ghiaccio come fosse un fuscello, rinvolto in un panno di iuta perché non si sciogliesse, lo caricava sulla spalla e, seguito da noi bimbe, lo metteva nell'acquaio di cucina. Con un punteruolo lo spaccava a metà e lo metteva nella ghiacciaia.

Quando veniva Nenne era un avvenimento: era alto, con un bel torace, gambe lunghe leggermente arcuate, passo svelto altrimenti il ghiaccio si scioglieva; burbero, brontolone, ma gli occhi erano da gigante buono.

Correva sempre e facevamo fatica a stargli dietro! Chi era dunque Nenne e perché si chiamava così?

Dopo varie ricerche ho saputo che era un certo Biancani Valente, lavorava nella macelleria di Provinciali Oscar di Vada e, nel tempo libero, portava il ghiaccio nelle abitazioni Solvay a Rosignano. (Non beveva il latte, il famoso Nenne, ma altro di suo gradimento!!)

CALAMAI, PENNINI e ASTUCCIO A DUE PIANI...

Quasi tutti i lunedì mattina il bidello entrava silenziosamente in classe reggendo una specie di alambicco pieno d'inchiostro e riempiva i calamai di vetro spesso posti in un foro nel banco di legno.

A volte prima di riempirli, li doveva lavare perché sul fondo c'era un po' di tutto. Una volta un ragazzino (un Pierino di quei tempi) uscì per ultimo dall'aula e, nel calamaio vuoto, ci fece la pipì. Le penne erano di legno, più o meno colorate; io preferivo quella con i colori della bandiera italiana; le più costose erano trasparenti e, sul fondo, contro luce, potevi ammirare i più bei monumenti italiani!

Ma i pennini erano favolosi! erano fatti a campanile, a manina (però era l'indice che scriveva), con la punta quadrata per scrivere il rotondo e, prima di usarli, si inumidivano con la saliva!

Le matite (marca Giotto) erano di legno, messe in apposite scatoline, c'erano da 6 e da 12. Sul coperchio della scatola c'era disegnato Giotto e Cimabue che lo osservava attentamente mentre disegnava una pecorella su un masso. La penna, i pennini, il lapis e le gomme si tenevano negli astucci di legno. Man mano che si cresceva, cresceva anche l'astuccio, e quando fui in quinta mamma me ne comprò uno a due piani. Nel piano superiore c'era un buchetto per la gomma, il posto per la penna e il lapis, poi si girava e al piano di sotto ci mettevo le matite più lunghe.

Mia sorella più piccola, me lo invidiava, perché il suo era composto di un unico piano; su questi sul coperchio c'era quasi sempre pitturato o dei fiori o qualche animalino. In altri, al centro, c'era un righello estraibile, lungo circa 10 cm. per fare esatte le figure geometriche.

Le cartelle? Certamente di cartone, rettangolari, o di stoffa impermeabilizzata. Erano più leggere degli zaini di oggi e la scoliosi non si sapeva neppure cosa fosse!!!

IL GRAMMOFONO

In un angolo del salotto "bono" c'era un portafiori (specie di tavolinetto lungo e stretto, diciamo un tipo di sgabello maggiorenne) e sopra mamma ci teneva il GRAMMOFONO a manovella munito di un'enorme tromba rossa che incantava tutti coloro che entravano in salotto.

Non guardavano né la credenza, né le poltrone, né i vari soprammobili, né i quadri dei macchiaioli (passione di babbo Bastiano), ma erano attratti da questa enorme tromba rossa, come se fosse una calamita!..

Nei pomeriggi della domenica, quando il cattivo tempo ci impediva di uscire, mamma metteva alcuni dischi (marca "la voce del padrone", sopra il disco di Vinile a settantotto giri, c'era un'etichetta raffigurante un canino bianco a macchie nere che ascoltava attentamente un piccolo grammofo).

Era formato da una cassetta di legno, apribile, con al centro un perno dove veniva infilato il disco. Da parte c'era un braccio girevole con una puntina intercambiabile che si introduceva nel solco del disco e vibrando, riproduceva il suono o la voce. Queste puntine mamma le teneva in una scatolina e quando il suono o la voce risultavano poche chiare, ordinava: "Cambia la puntina, altrimenti si sciupa il disco!"

Che cosa ci faceva ascoltare? Essendo nata a Livorno, i suoi dischi preferiti erano le musiche di Mascagni: il preludio della "Cavalleria Rusticana", l'Inno al sole", l'intermezzo dell'"Amico Fritz" ecc. Erano pomeriggi indimenticabili!

Quando il disco rallentava, io ero addetta alla manovella per ricaricare il prodigioso meccanismo.

A volte, quando rimanevo sola in casa, alzavo il piatto del grammofo per vedere cosa ci fosse dentro di tanto misterioso: era un meccanismo magico e complicato: mi piacevano specialmente due palline che le paragonavo a quelle del gatto di casa!....

Che paragone volgare!

I FEGATELLI

Non vado molto spesso dal macellaio, perché preferisco mangiare pesce.

L'altra mattina, però, visto le condizioni del tempo, andai dal macellaio e appena mi avvicinai al bancone, lo sguardo si posò su un vassoio di fegatelli già pronti. Immediatamente mi tornò alla mente quando li preparava mia madre: per noi bimbe era un avvenimento, anche se non ce li facevano mangiare perché eravamo troppo piccole e la carne di maiale ci faceva come una purga, ma gli adulti ne erano veramente ghiotti.

Ecco la preparazione: mamma, per prima cosa, andava in fondo all'orto, dove il giardiniere teneva le canne, sceglieva le meno nodose, le divideva in pezzi lunghi circa 15 cm. (odierni spiedini), li appuntava in cima e in fondo, li lavava nella pila dell'acqua e li portava in cucina insieme a diverse foglie di alloro anch'esse ben lavate. Sul tavolo preparava pezzetti di magro di maiale, pezzetti di fegato sempre di maiale e in una bacinella d'acqua bollente, la "rete" (mi domandavo sempre che parte di maiale era!).

Al momento giusto, mamma prendeva un gran tagliere e infilava nel pezzetto di canna, un pezzetto di magro, una foglia di alloro, un pezzetto di fegato avvolto nella rete, una foglia di alloro, un pezzetto di pane, ancora alloro e così via, finché lo "spiedino" era completo, poi li metteva tutti allineati in un gran tegame rettangolare e li cuoceva in forno. Che profumino!!

Prima di portarli in tavola, mamma toglieva i pezzetti dalla canna e li disponeva in un vassoio. Babbo e gli altri invitati mangiavano di buon gusto congratulandosi con la "cuoca" per i gustosi fegatelli.

A noi bimbe ci dava i pezzetti di pane abbrustolito e noi, tutte contente, andavamo a giocare in giardino con i gatti vestiti come le bambole e tranati in carrozzina. Oggi i fegatelli li troviamo già pronti, ma io ricordo quelli di mamma Emma con nostalgia!!

Il TRABICCOLO o PRETE (alias scaldaletto)

E' una giornata piovosa, grigia, tipica dell'autunno, sono le sedici e ho già acceso la luce perché è buio; nel mio studiolo c'è un bel tepore emanato dalla caldaia a metano e, in questi giorni che precedono il S. Natale, riaffiorano alla mente tanti bei ricordi: la mia bella famiglia, i giochi con le sorelle, la letterina sotto il tovagliolo di babbo, la capannuccia con la borrhacina (vera) e i laghetti con i ritagli di vecchi specchi; ma fra tutti preferisco il seguente: quand'ero piccola abitavo nelle case Solvay, sempre nella famosa Via Dante: erano case comode, con diverse stanze, le soffitte, la cantina, un bel giardino, il pollaio, il bersò per l'estate ecc., ma in quanto a riscaldamento era un gran deficit. L'unica stanza ben riscaldata era la cucina: infatti in un angolo c'era una bella stufa a carbone, il coperchio era formato da cerchi concentrici che mamma sollevava con un gancio per vedere se il carbone aveva preso bene; a sinistra c'erano i fornelli dove cuoceva i vari cibi, il tutto sormontato da una bella cappa in muratura.

Nelle giornate di scirocco il carbon dolce dei fornelli non prendeva bene, allora, a noi bimbe, ci dava la ventaglia per soffiare nello sportello, perché la fiamma prendesse, quando i cibi cominciavano a bollire, li metteva sulla piastra della stufa e li continuavano a cuocere piano piano, perché tutto doveva essere pronto quando babbo arrivava dall'ufficio.

Le altre stanze erano fredde, specie le camere, perché erano al primo piano e d'inverno mamma faceva il turno per riscaldarci i lettini. Come li riscaldava? Col trabiccolo o prete (perché lo chiamavano così?) erano arnesi fatti di stecche di legno molto leggero, a forma di cupola o bislungo, dove, ad un gancio, ci si attaccava lo scaldino di terracotta o di metallo pieno di brace o cenere ben arroventate. Da lontano faceva effetto vedere i letti rigonfiati sul fondo però, quando andavo a dormire era una gran goduria!

A volte, se la brace era ben rossa, scuriva il lenzuolo, perciò era anche un po' pericoloso. Ne godeva anche il gattone di casa, che vi poteva entrare e uscire comodamente, tanto le coperte erano rialzate! Devo dire che era un tepore che durava ben poco, ma ne valeva la pena!

La stanza da bagno non c'era (le case della Solvay erano come le case del Belgio di allora), perciò la domenica mattina, a turno, mamma ci faceva il bagnoin cucina, in una tinozza, unica stanza bella calda. Povera mamma, tre bimbe e babbo, tutti con la stessa procedura! Viva il metano! Lo scaldino era l'amico di nonna Anita, malgrado le avessimo regalato una bella stufa elettrica, diceva che le faceva compagnia, attizzava la cenere con una forcina che si toglieva dalla crocchia..... Quando le mani erano calde, metteva lo scaldino sotto la gonna, per poi ripetere l'operazione appena le mani si ghiacciavano..... era un gran lavoro!!!!

1) trabiccolo o prete: arnese di stecche di legno per sollevare le coperte del letto e tenervi lo scaldino.

2) scaldino: vaso di terracotta o di metallo con manico, pieno di brace e cenere.



Giuliana Marliani

LA PENTOLACCIA

Era un grande avvenimento per noi bambini della famosa Via Dante.

Tutti gli anni era organizzata dal Signor Egisto Squarci, il più anziano della strada, era sulla sedia a rotelle, (avendo subito l'amputazione di una gamba a causa del diabete), ma con uno spirito migliore di tanti giovani di oggi.

Di aspetto signorile, bei lineamenti, una bella barba bianca gli incorniciava il volto, insomma una faccia veramente da "nonno bono!"

Prima che finisse il Carnevale, organizzava nel suo giardino la pentolaccia: era un grande avvenimento pari ai famosi fuochi di San Giovanni!

Ho ritrovato una vecchia foto: si vede un bel gruppo di bambini, (la guardo spesso con nostalgia, purtroppo ne mancano già diversi!) siamo tutti ben coperti perché, essendo in pieno inverno, i raffreddori e i mal di gola non mancavano. Riconosco: Gianfranco Bellini, Livio Marchi, Renato Manetti, Carlo Pucci (Zizzi), Matelda Guidi (figlia del Preside), i fratelli Pardelli, Giorgio Lami con la sorella Floriana, Luciano Gallinari ecc.

Le più grandi erano: Ideale Marinari e Dora Squarci, (nipote del Signor Egisto) bella ragazza, bionda, con due lunghe trecce e tutti i giorni, tempo permettendo, spingeva la carrozzella del nonno fino in fondo alla Via Dante; anche dopo la morte del nonno, continuava a camminare piegata in avanti, come se dovesse ancora spingere qualcosa!

Il Signor Egisto, malgrado l'infermità, scherzava sempre con tutti, specialmente gli piaceva essere circondato da noi bambini, li conosceva tutti per nome e noi, appena usciva dal cancello, gli si correva incontro saltando e cantando. Generalmente le pentole di terracotta erano tre, attaccate in

alto, venivano abbattute da un bimbo "volontario" con gli occhi bendati e munito di una lunga pertica. Mi ricordo che in una c'era una gallina bianca, spaventatissima che appena toccata terra, ritornava nel pollaio fra le sue coetanee, in un'altra un'infinità di coriandoli e palloncini e finalmente, nella terza, dolci e caramelle. Fra i più assidui ricordo: le sorelle Marliani, i Paternoster, gli Squarci (giocavo in casa), Furio Chesi, Pieralmo Pucci (uno dei più piccoli e piagnucoloso perché temeva che dalle pentole uscissero dei mostri!)

Come ci divertivamo! Era più bella la vigilia o la festa??

A distanza di anni non so ancora rispondere.....

I CALENDARI

Con l'arrivo del nuovo anno, in quasi tutti i negozi, vendono i nuovi calendari, uno più bello ed interessante dell'altro: foto di animali domestici e selvatici, piante medicinali, donne e artiste più o meno vestite, piante e fiori dai colori più svariati, auto moderne e d'epoca ecc.

Mi sono ricordata che, quando ero piccola, il barbiere di mio padre (Vittore Ceppatelli) che era accanto agli attuali carabinieri, regalava ai suoi clienti un piccolo calendario molto profumato, rilegato da un cordoncino rosa rifinito da una piccola nappa; lo teneva gelosamente nel taschino interno della giacca perché non voleva che "noi bimbe" guardassimo le donne nude!..

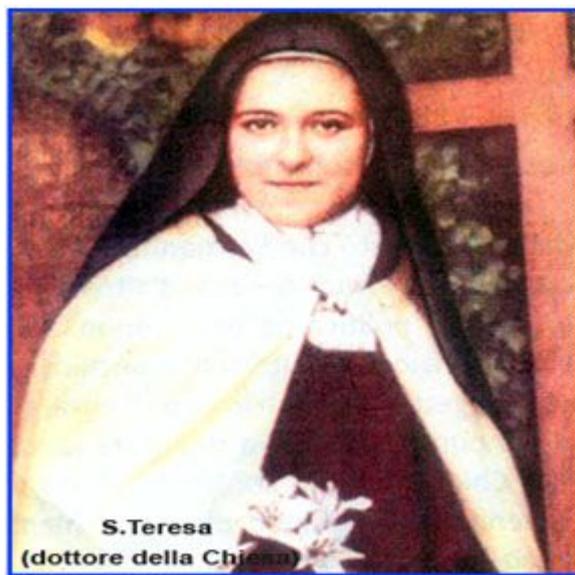
Mia madre brontolava perché il profumo era uno dei più volgari e si spargeva in tutta la giacca, mentre noi bimbe eravamo curiose di guardarlo (quando ti proibiscono di guardare qualcosa, la curiosità aumenta più che mai!). Appena mio padre usciva in giardino, di nascosto, prendevamo il famigerato calendarietto e lo guardavamo meravigliate: donne nude coperte solamente da lunghi boa, o da piume variopinte, gambe ben tornite, ragazze distese su morbidi cuscini con ai piedi spasimanti più o meno laccati da cima a fondo!... Ridevamo a più non posso, poi lo rimettevamo nel taschino della giacca tutte contente della bravata!..

La più piccola diceva: "Perché babbo guarda le donne nude? Mamma è più bella di loro, anche se è vestita'!!!

LA FESTA DI SANTA TERESA (patrona di Rosignano Solvay)

Devo ammettere che mi sembra di essere cresciuta con Santa Teresa. Ecco perché: quando ero piccola la festa di Santa Teresa del Bambino Gesù, era un grande avvenimento per grandi e piccini. A quel tempo veniva celebrata il 3 ottobre, quindi vacanza a scuola, allo stabilimento, perciò grandi feste sia civili che religiose.

Il primo vestitino di lana si rinnovava per Santa Teresa anche se era caldo. La sorella maggiore sposò il 2 ottobre (vigilia di S. Teresa), l'altare era talmente bello e fiorito che Don Ezio (parroco di quegli anni) volle la fotografia. Andavamo tutti alla messa delle II, veramente solenne, presenti autorità, rappresentanti dei vari rioni con bandiere e indossando dei bei costumi (brave le sarte!). Nel pomeriggio c'era la processione: in testa la Filarmornica Solvay, poi i bambini e le bambine vestite di bianco come il giorno della prima Comunione, poi la statua della Santa messa su un camioncino verde della Solvay guidato da Fernando Corsini e tutto guarnito di rami di edera (era compito di Primo Creatini). Dopo grande affluenza di gente: il corteo sfilava per le principali strade di Rosignano, ai balconi sventolavano le più belle coperte di casa, al tramonto venivano accesi i lampadari all'interno delle abitazioni perché la processione rientrava sempre al tramonto.



Mi ricordo benissimo il coro:

“O Teresa, o bel fiore del Carmelo
che Solvay Rosignano proteggi
Il tuo spirito fa che sempre che aleggi
A tutela e difesa dal mal!”

Dopo cena grande spettacolo pirotecnico e premiazione della vetrina più bella.
Oggi tutto è cambiato, del Palio nemmeno l'ombra, l'addobbo nei vari rioni!!
Io mi ricordo tutto benissimo, con un certo rimpianto, ma Santa Teresa dal cielo continua a sorridere e a spargere petali di rose sulle nostre teste...a volte ottuse!...

31 OTTOBRE FESTA DEL RISPARMIO

I lettori si domanderanno:”Ma quale risparmio? Non ce la facciamo ad arrivare alla fine del mese e dobbiamo anche risparmiare?” Certamente riferendosi ai giorno d'oggi.

Mi ricordo che a scuola, in questo giorno, la maestra ci parlava del risparmio, assegnandoci poi, un tema in classe; al migliore veniva consegnato un premio della Cassa di Risparmio di Livorno. In generale i temi risultavano quasi tutti uguali, con le solite frasi fatte e con buoni propositi di futuri risparmiatori, in fondo alla pagina. facevamo il solito disegno: un bel salvadanaro con tante monetine che vi cadevano dentro (proprio in picchiata!). Eravamo tre sorelle e quando fummo più grandicelle, mio padre ci regalò ciascuna una cassetta in metallo, bella lucente, munita di apposita chiave, dove dentro mettevamo i nostri risparmi.

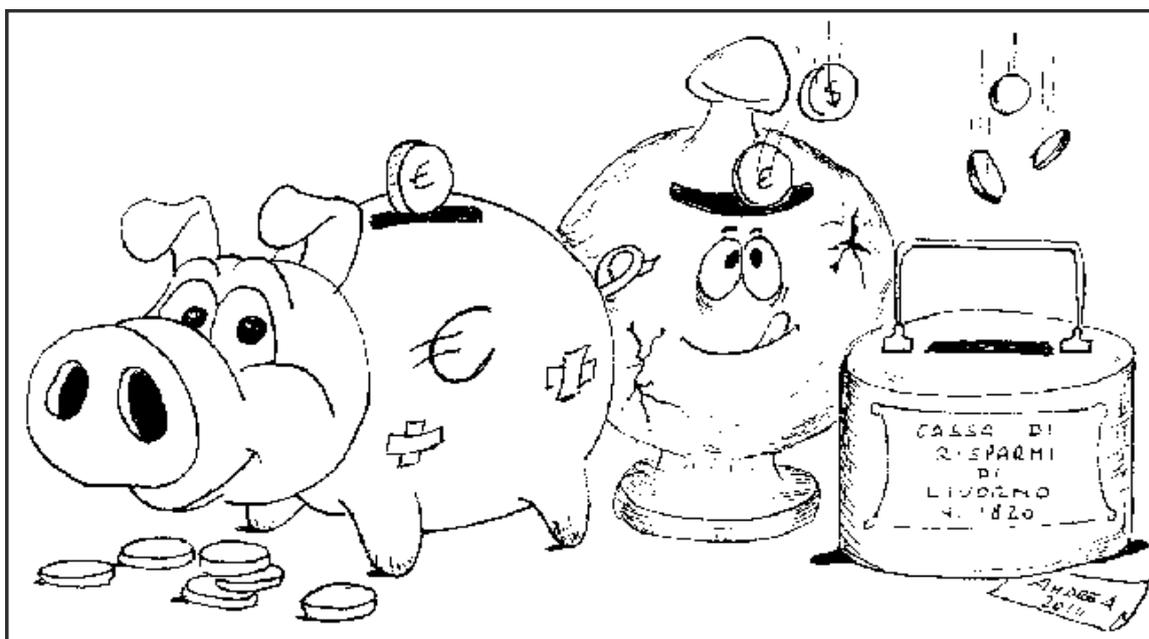
Ogni due o tre mesi andavamo alla nostra Banca e vuotavamo le nostre cassette, il totale veniva segnato su un apposito librettino (aveva la copertina blu) e a fine anno (se ce n'era bisogno) toglievamo i nostri risparmi con gli interessi!

Ci compravamo l'occorrente per la scuola, oppure nastri per i capelli o le fainose “baiadere” (piccoli cerchi di tartaruga, affinché i capelli non cadessero sugli occhi quando leggevamo o facevamo i compiti). Penso che oggi, con tutti gli spiccioli dell'euro le cassette (usano ancora?) “suonerebbero alla grande!”

Dal vocabolario: salvadanaro: piccolo recipiente di terracotta, metallo o altro, di varia forma, e munito di una piccola fessura attraverso la quale si introducano delle monete per metterle in serbo. Ce ne sono alcuni a forma di maialino, perciò ci hanno fatto una barzelletta: ”Come si chiamano i piccoli del maiale?”

“Porcellini!”

“No, salvadenari !“



“DAI - DAI”

Non sono mai stata ghiotta di gelati, però da piccola correvo nella strada (la famosa Via Dante) quando sentivo urlare: ”Dai, dai” accompagnato da uno scampanio festoso. Chi era? Il gelataio (Tancredi) che gridava “Dai dai” all’asina Dorotea, perché allungasse il passo.

E “Dai Dai” divenne il nome della cassatina che il gelataio produceva nella cucina di casa, con il prezioso aiuto della moglie.

In pochi anni il gelataio consolidò la sua posizione e aprì “un bar dancing” proprio sopra la galleria che sovrasta ferrovia, dove oggi sorge il Castello Pasquini. Il locale si chiamò “Dai Dai”, fra una chiacchiera ed un ballo si consumava il caratteristico gelato.

Purtroppo la guerra cancellò abitudini e modificò luoghi.

Finita la guerra, il gelataio aprì a Rosignano un nuovo bar, il famoso Bar Norge, (ritrovo dei giovani di quei tempi) e continuò a produrre cassatine che dette a vendere anche ad altri esercizi di Castiglioncello, come il Tennis Club e il Cardellino.

Nel 1964 il vecchio gelataio lasciò l’attività e cedette il bar Norge ad una famiglia che proseguì per soli sei anni la produzione della cassatina. All’inizio degli anni ottanta, sempre a Castiglioncello, un certo Toni Bartoletti, si ricorda di quel gelato tante volte consumato da ragazzino, ed essendo lui stesso imprenditore, decide di acquisire, dai proprietari del Bar Norge, i diritti di produzione della cassatina.

L’anno 1984 saluta l’esordio ufficiale della nuova “Dai Dai”. I bar ed i ristoranti sono riforniti con grande successo, merito di Antonio Bartoletti.

Oggi la “Dai Dai” è distribuita sul territorio nazionale ed oltre alla classica cassatina, escono dai suoi laboratori prodotti di varia gelateria di ottima qualità.

(Mio nonno che abitava al Quercetano raccontava che sul finire degli anni venti per i viottoli ghiaiosi e la pineta di Castiglioncello, (piccolo promontorio che si tuffa, in breve parabola, nel mare che lambisce la costa tirrenica, luogo di villeggiature un tempo esclusive, dolcemente fissato su memorabili tele da Fattori o narrato nei suoi diari da Pirandello) si aggirava il carretto del gelataio, che addolciva palati e coscienze con la sua cassatina di panna ricoperta di cioccolata.



Bocconcino

Panna e latte fresco pastorizzato - tuorli d'uovo freschi pastorizzati - zucchero - farina di frumento 00 - Cioccolato fondente Pernigotti.
Gelificante: Gelatina alimentare
Lavorazione interamente manuale.

TERESINA (la donna cannone)

Il circo è sempre stato una grande attrattiva per grandi e piccini, Quand'ero piccola gli spettacoli più attesi e adatti alla nostra erano i cartoni animati (per Natale e l'Epifania) e l'arrivo del Circo Equestre in estate. I Circensi più famosi in quel tempo erano gli Orfei, i Togni, i Medrano e qualche altro però....a scartamento ridotto....

Cercavano sempre uno spiazzo per tirare su il tendone e in più per le varie gabbie con diversi animali. Spesso il tendone veniva innalzato vicino a dove abitavo io, verso le Morelline, quindi, dopo la scuola, andavamo a vedere tutto quello che c'era da vedere; la gabbia delle scimmie era la più divertente, anche se il mandrillo faceva troppo il mandrillo!!!!

Prima dello spettacolo, nel pomeriggio, quando i bambini erano liberi dalla scuola, i guardiani facevano sfilare per le principali strade del paese (meno trafficate di ora) elefanti, giraffe, pony, qualche leone sdentato...e molti clown. Come facevano i nostri genitori a dire di no?

Io preferivo i numeri con i cavalli, tutti bardati, montati da certe cavallerizze che saltavano e galoppavano come se fossero di gomma piuma!

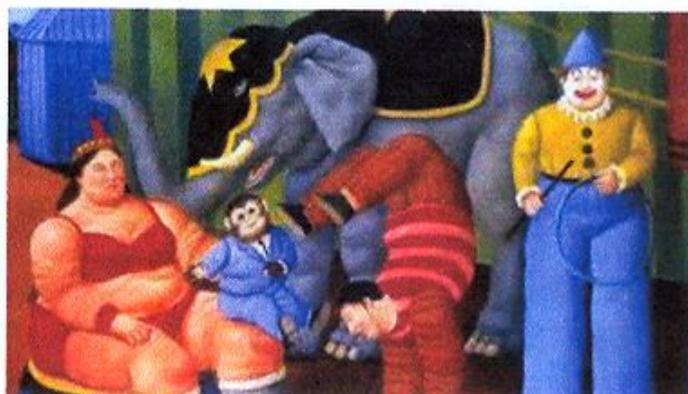
I numeri dei clown erano molto divertenti, pure le foche ammaestrate, che tenevano i palloni sulla punta del naso sbattendo le pinne.

Però gli animali mi facevano pena perché sapevo quante sofferenze avevano subito prima di raggiungere la perfezione.

Prima di uscire, attirava la mia attenzione un baraccone con le tende tirate che si aprivano solamente quando c'era un certo numero di persone (paganti) per vedere Teresina. Chi era? Una bella cicciona, rosea e grassa, che si mostrava a rate...Aveva una bella faccia (grassezza fa bellezza), ma tutto il resto... le gambe sembravano pantaloni alla zuava, le braccia adornate da braccialetti...di carne, insomma una montagna di grasso!!!

Rimanevo scioccata e a pranzo rifiutavo la pastasciutta con la paura di ingrassare come Teresina!!!

Ricordo i suoi occhi: belli, ma tristi. Venivo via sempre a malincuore! L'estate successiva non c'era né lei né il tendone: seppi che era morta e per ricordarla, chiamai Teresina la mia gattina bianca e nera, abbastanza obesa.....



“Mio fratello la saluta!”

“Tanti saluti da mio fratello!”

“Frequentava la scuola di Lamentano!”

“Si chiama Taddei Giorgio ed abita a Donoratico di fronte alla Coop! La saluta tanto, la vorrebbe rivedere!”

Queste frasi si sono ripetute per diverso tempo con molto piacere da parte mia, anche se in 38 anni d’insegnamento è difficile ravvisare un alunno così lontano nel tempo (1951).

(NOTIZIE GEOGRAFICHE)

LAMENTANO (il nome stesso... è un poema) era una scuola di campagna, pluriclasse, nella piana di Bolgheri, cioè scendevi dal treno alla stazione di Donoratico e con la bicicletta o altro mezzo (se ce l’avevi) raggiungevi la scuola per una strada di campagna tutta poggi e buche.

Nel 1951 vinsi il Concorso Magistrale nella provincia di Livorno. Lamentano era l’unica sede rimasta vacante in continente, altrimenti altra sede rimasta era Chiessi, all’isola d’Elba raggiungibile con l’asino!

Sportiva come ero (e lo sono ancora), scelsi Lamentano, anche perché alle due ero a casa. Nelle belle giornate era un piacere pedalare in campagna, specie in primavera con le piante in fiore e il grano che incominciava a imbiancare. Stavo sempre ad ascoltare le previsioni del tempo e quando il colonnello diceva: “Vento di scirocco...” mi venivano i brividi... Dai campi i contadini mi salutavano, perché sapevano che insegnavo ai loro figli.

Quando pioveva era davvero una tragedia! Indossavo due impermeabili, il cappuccio, la visiera e gli stivali di gomma. Il più delle volte, quando arrivavo, mi dovevo cambiare fino alla sottoveste da quanto ero bagnata!

Sopra la scuola abitava la custode (Annina) e all’ora dell’entrata, se pioveva, accendeva subito il camino perché sapeva in che stato arrivavo!

Dopo la...presentazione questo ex scolaro mi ha telefonato esprimendo il desiderio di vedermi qui a Rosignano dove abita la sorella. Così è stato!

Non è venuto solo, ma con un altro compagno di scuola anche lui mio ex alunno, un certo Valori Renzo: è stato un incontro emozionante, tipo libro “Cuore” di De Amicis. Dopo qualche attimo di silenzio, abbiamo rievocato quei due anni di scuola: tabelline, temi, disegni, poesie e un po’ d’orticello...

Mi hanno promesso che ritorneranno, portando qualche quaderno e qualche foto. Dopo l’ultimo saluto e un po’ di commozione ci siamo lasciati; voltando l’angolo, mi sono fermata un attimo dando un ultimo sguardo al gruppetto: non ho visto due anziani ma due bimbi con il grembiolino nero che salutavano la loro (anziana) maestra. Come ricordo di questo incontro, mi hanno regalato una rosellina, molto profumata, che ho messo in camera tra le cose e le foto più care.

GIULIANA MARLIANI

GRANDE AVVENIMENTO IN FAMIGLIA

In occasione delle feste natalizie, mi è venuto a mente che, quando ero piccola, mamma comprava spesso i polli o le galline (queste per le feste più importanti: Natale, Pasqua, compleanni ecc.) da un certo Fogli, un pollaiolo che aveva il negozio sulla via Aurelia (dove ora c’è un bar) aiutato da una figlia. Era un uomo robusto, ma non volgare anzi parlava sommessamente come se avesse paura di svegliare qualcuno (ma chi, se sul bancone c’erano altro che cadaveri!...), viso pallido, due occhi celesti chiari (che sbatteva spesso), insomma non era per quel lavoro!

Mamma quasi sempre, comprava le galline livornesi, diceva che erano le migliori, anche perché lei era nata a Livorno. Arrivata a casa la faceva spennare dalla domestica, poi si preparava per la pulitura interna ed io mi mettevo in prima fila per vedere cosa c'era dentro.

Tolte le ultime penne (le più dure erano quelle delle ali e della coda) col coltello faceva un taglio orizzontale nel basso ventre (tipo taglio cesareo...) introduceva una mano per poi levarla avvolta da un groviglio di budella, piano piano prendeva il fegato e faceva molta attenzione che non si rompesse il sacchettino di bile (altrimenti rimaneva amaro), poi i fagioli (i reni) e il cuore (a vederlo da vicino mi sembrava di sentirlo battere).

C'era anche qualche ovetto (che poi mamma metteva nel brodo per le bimbe...) e l'ovaia sempre con la solita frase: "Peccato, bella la mi gallina, chissà quante uova avrebbe fatto!...puliva anche il sedere, ma non lo tagliava, perché, diceva, era il boccone del prete (mai invitato un sacerdote a pranzo), tagliava il collo (munito di cresta e bargigli), il becco e la lingua, le zampe belle gialle, munite di unghie terrose, ripiegava le ali verso il petto, e le metteva fra due finestre al fresco.

Il mattino dopo le passava sulla fiamma per bruciare le ultime canneggiole (micro penne) e quando il pentolone, quello delle feste bolliva, la metteva insieme al lessò, ad una palla di ripieno e tanti odori dell'orto. Spesso la zia Rosina faceva il collo ripieno, quando era cotto lo tagliava a fettine, ma io non lo mangiavo per la paura di incontrare qualche chicco!

Oggi i polli si comprano già spezzati: le cosce, le ali, il petto, le anche ecc. a meno che tu non lo vada a comprare in campagna da qualche allevatore.

Ma per una bimba curiosa come me, era un avvenimento, però non lo volevo mangiare....preferivo la cresta ed i bargigli, l'interno era stato a lungo osservato e studiato e nessuno poteva convincermi!

La gallina fa co co co

La gallina livornese fa co co co de

"Sensazioni delle Isole Eolie"



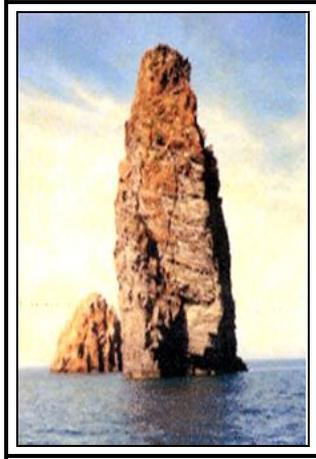
Giugno 1997

Isole Eolie



*In una mattina pulita,
il vento pareva aver spolverato l'aria,
mi sembro' quasi un miraggio,
in mezzo al mare maestoso,
nella sua calma azzurrina,
ammirai le isole emerse
come partorite la notte*

Lo scoglio



*Ti ergi maestoso
in mezzo al mare
quasi prepotente
vanitoso
perche' tutti ti ammirano.
Alla sera
fai da scudo
al sole che tramonta
pronto ad esibirti
il giorno dopo.*

Giuliana Marliani 2009-2015